

SCENA VIII.

Didone con Guardie, e detti.

- Osir.* Siam traditi, o Regina:
 Se più tarda d' Arbace era l' aita,
 Il valoroso Enea
 Sotto colpo inumano oggi cadea.
- Did.* Il traditor, qual è dove dimora?
- Arasp.* Vedimi nella destra il ferro ancora.
- Did.* Chi ti destò nel seno
 Si barbaro desio?
- Arasp.* Del mio Signor la gloria, e il dover mio.
- Osir.* Come? l' istesso Arbace
 Disapprova . . . *Arasp.* Lo sò, ch' ei mi condana,
 Il suo sdegno pavento,
 Ma il mio non fu delitto, e non mi pento.
- Did.* Custodite costui. (*alle guardie.*) Non hai rossore
 Del sacrilego eccesso?
- Arasp.* Tornerei mille volte a far lo stesso. (*parte fra guardie.*)
- Enea.* Generoso nemico! (*ad Jarba.*)
 In te tanta virtude io non credea.
 Lascia, che a questo sen . . . *Jarb.* Scoftati Enea
 Sappi, che il viver tuo d' Araspe è dono.
 Che il tuo sangue vogl' io, che Jarba io sono.
- Did.* Tu Jarba? *En.* Il Rè de Mori?
- Did.* Un Rè senti si rei
 Non chiude in seno. Un mentitor tu sei.
 Si difarmi. *Jarb.* Nessuno
 Avvicinarsi ardisca, o ch' io lo sveno.

Did.